

II DOMENICA DI AVVENTO (B)

<i>Is 51,7-12a</i>	<i>“Ritourneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con esultanza”</i>
<i>Sal 47</i>	<i>“Il tuo nome, o Dio, si estende ai confini della terra”</i>
<i>Rm 15,15-21</i>	<i>“Coloro ai quali non era stato annunciato, lo vedranno”</i>
<i>Mt 3,1-12</i>	<i>“Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!”</i>

Le tre letture odierne annunciano la strada della redenzione, come proposta universale di salvezza, nella quale si ritrova la piena dignità umana, mediante la liberazione da tutto ciò che umilia e impoverisce la nostra vita: la non conoscenza dei misteri del Regno e il camminare su strade non previste da Dio. La prima lettura proclama l'apertura di una strada percorribile e libera da minacce, come quella che si aprì nel mare al tempo dell'esodo. I redenti vi cammineranno pieni di gioia (cfr. Is 51,7-12a). L'epistola sottolinea la destinazione universale dell'annuncio di salvezza (cfr. Rm 15,15-21). Il brano evangelico (cfr. Mt 3,1-12) riprende il tema della strada che si apre tra Dio e l'umanità, ma con una diversa prospettiva rispetto al brano della prima lettura: il testo di Isaia parla di una via di liberazione per il popolo, mentre il vangelo annuncia un incontro liberatorio con Dio, il quale percorrerà Lui stesso la strada che lo separa dall'umanità.

La prima lettura è costituita da una pericope del profeta Isaia, dedicata al tema della restaurazione di Sion. Il tempo dell'esilio babilonese è finito. Sta per aprirsi una nuova era di pace e di libertà nella terra dei padri. Il profeta si rivolge agli scribi, definiti esperti della giustizia, e al popolo, che ha imparato la fedeltà alla Legge sotto l'impulso delle sofferenze dell'esilio (cfr. Is 51,7ab). Il suo annuncio riguarda innanzitutto il carattere perenne dei decreti di Dio: «La mia giustizia durerà per sempre, la mia salvezza di generazione in generazione» (Is 51,8cd). L'ultima parola sulla storia umana, insomma, è la sua, ed è una parola di salvezza per ogni generazione. La sofferenza dell'esilio è destinata dunque a concludersi, con l'apertura di una nuova era, mentre gli oppressori del popolo di Dio, rimangono in balia del tempo che trascorre e che tutto corrode: «Non temete l'insulto degli uomini, non vi spaventate per i loro scherni; poiché le tarme li roderanno come una veste e la tignola li roderà come lana [...]. Io, io sono il vostro consolatore. Chi sei tu perché tu tema uomini che muoiono e un figlio dell'uomo che avrà la sorte dell'erba?» (Is 51,7cd-8ab. 12).

La speranza del ritorno dall'esilio è alimentata dal ricordo delle opere di Dio: la sua perenne vittoria sulle forze del caos (cfr. Is 51,9), i prodigi dell'esodo, e in particolare l'apertura del mare dinanzi al popolo in fuga (cfr. Is 51,10). La fine dell'esilio avrà, infatti, l'aspetto di un nuovo esodo,

ma sarà molto più glorioso e inaugurerà una fase storica di gioia e di pace: «Ritourneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con esultanza; felicità perenne sarà sul loro capo, giubilo e felicità li seguiranno, svaniranno afflizioni e sospiri» (Is 51,11).

L'epistola odierna riporta la sezione conclusiva delle esortazioni dell'Apostolo, rivolte ai cristiani di Roma. Paolo ha fin qui abbondantemente parlato della carità fraterna, della ministerialità, della solidarietà, dei comandamenti mosaici che si riassumono nell'amore, della rinuncia al giudizio. Adesso, con grande delicatezza pastorale, egli afferma di avere detto tutte queste cose non perché pensi che la comunità cristiana di Roma non le viva, ma solo per richiamare alla memoria quello che è il patrimonio etico della Chiesa: «Fratelli miei, sono anch'io convinto, per quel che vi riguarda, che voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro. Tuttavia, su alcuni punti, vi ho scritto con un po' di audacia come per ricordarvi quello che già sapete» (Rm 15,14-15ac). Del resto, l'Apostolo deve mantenere il suo ruolo di evangelizzatore e la comunità cristiana non deve infastidirsi per le sue correzioni, in quanto egli non lo fa a titolo personale: «come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti» (Rm 15,15ce-16a). Il fatto di essere ministro di Cristo comporta appunto un lavoro instancabile di vigilanza, di insegnamento e di esortazione.

Il servizio al Vangelo, che egli porta avanti per volontà di Dio, viene presentato significativamente sotto l'aspetto di una liturgia: «adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio, perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo» (v. 16bd). Annunciare il vangelo equivale a presentare a Dio un'offerta santificata dallo Spirito, perché coloro che accolgono la Parola con fede, diventano essi stessi un'ostia gradita a Dio, che ogni evangelizzatore può presentare sull'altare. Il culto che il Signore si attende dall'uomo consiste, infatti, nell'offerta della propria vita, mediante la sottomissione al giogo leggero del Vangelo. L'Apostolo presiede l'assemblea cristiana presentando a Dio un'umanità consacrata dal suo Spirito, che si effonde sulla Chiesa al suono della Parola. La santificazione dei pagani è uno di quei fenomeni che gli Ebrei circoncisi non avrebbero mai sospettato. Tuttavia, è un'esperienza storica visibile, un fatto evidente sotto gli occhi di tutti, ma soprattutto sotto gli occhi dello stesso Paolo, che ne è, per così dire, il protagonista divinamente ispirato: «Questo dunque è il mio vanto in Gesù Cristo nelle cose che riguardano Dio. Non oserei infatti dire

nulla se non di quello che Cristo ha operato per mezzo mio per condurre le genti all'obbedienza con parole e opere» (Rm 15,17-18). Il vanto, a cui qui ci si riferisce, non ha niente a che vedere, ovviamente, coi significati negativi che questa parola riveste nel linguaggio di ogni giorno. In un altro luogo, citando il profeta Geremia, Paolo aveva detto «chi si vanta, si vanti nel Signore» (cfr. 2Cor 10,17). Vantarsi davanti a Dio, non è lo stesso che vantarsi davanti agli uomini. Il vanto davanti a Dio equivale alla testimonianza, cioè l'aperta confessione delle sue opere di salvezza. Paolo non attribuisce a se stesso nulla di quanto è avvenuto attraverso il suo ministero: i pagani sono giunti alla fede «con la potenza di segni e di prodigi, con la forza dello Spirito» (Rm 15,19). In questa fase della sua vita e della sua missione apostolica, egli ritiene di avere concluso l'annuncio del vangelo da Gerusalemme fino all'Illiria (cfr. Rm 15,19), cioè nelle regioni dell'Oriente ellenistico. Perciò volge lo sguardo verso nuovi traguardi di evangelizzazione, verso la Spagna e quindi l'Occidente (cfr. Rm 15,24). Non volendo annunciare il vangelo dove esso è già conosciuto (cfr. Rm 15,20), Paolo si muove sul criterio missionario della prima evangelizzazione, quella cioè che fa nascere la Chiesa, assumendo un motto scritturistico come principio orientativo della sua pastorale: «Coloro ai quali non era stato annunziato, lo vedranno e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno» (Rm 15,21; [Is 52,15]).

La seconda domenica di Avvento ruota intorno al brano evangelico della predicazione del Battista. Imposteremo il nostro commento tenendo conto di una lettura sinottica, in modo da abbracciare con un solo sguardo anche le differenze di prospettiva riscontrabili nei singoli evangelisti.

Il vangelo di Marco si apre con un'espressione pregnante: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1). L'evangelista, prima ancora di raccontare il ministero pubblico di Gesù, presenta la sua identità di Figlio di Dio. Il vangelo di Marco, in un certo senso, è incastonato dentro la professione di fede nella divinità di Gesù Cristo, che risuona all'inizio del vangelo (cfr. *ib.*) e alla fine, nell'espressione posta sulle labbra del centurione dopo la morte di Cristo: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (15,39c).

L'evangelista prosegue con una citazione del profeta Isaia: «Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,2-3; cfr. Mt 3,3 e Lc 3,4). Mentre per Isaia questa strada costituisce la via del ritorno nella terra promessa dopo la fine dell'esilio babilonese, per Marco non è più in gioco un ritorno nella terra dei padri. Adesso è Dio stesso che si accinge a compiere il suo esodo per

incontrare l'umanità in Cristo. Il cammino del Signore su una strada diritta ha un significato spirituale: è il cuore umano che deve preparare la via al Signore raddrizzando i propri sentieri. Ciò costituisce il fulcro della predicazione del Battista, il cui ruolo è fondamentalmente preparatorio. Giovanni amministra un battesimo di conversione, laddove l'immersione nell'acqua vuole esprimere, con un gesto esteriore, il bisogno interiore di ogni uomo di essere perdonato e risanato. Sarà Cristo, però, l'unico in grado di compiere l'atto più radicale di guarigione dell'uomo nel perdono dei peccati: «il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati» (Mt 9,6a; cfr. Lc 5,24), come il Maestro stesso afferma davanti ai farisei nel contesto della guarigione del paralitico. Quindi, il battesimo di Giovanni non può in nessun modo produrre la riconciliazione con Dio, ma può, e deve, predisporre il soggetto, mediante questo rito penitenziale, ad un incontro salvifico con il Signore che viene. Egli battezza, infatti, solo con acqua, che è un elemento terrestre, presente tra le cose create, mentre il Messia batteggerà con una forza divina e celeste, che è lo Spirito. L'acqua appartiene al creato visibile e tocca solo le membra; lo Spirito penetra nell'intimo dell'uomo e vi crea cose nuove. Colui che batteggerà con l'energia divina è già presente in mezzo al popolo che si reca al battesimo di Giovanni, ma è ancora del tutto sconosciuto: «Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco» (Mt 3,11).

Merita una certa attenzione la precisazione del luogo: «venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto» (Mt 3,1; cfr. Mc 1,4 e Lc 3,2). Il deserto è sinonimo di solitudine e di silenzio e suggerisce l'idea che la parola di Dio non possa facilmente essere ascoltata e assimilata, se non nel silenzio e nella quiete. L'ascolto della parola di Dio è più esigente di qualunque altra esperienza di percezione. Infatti, per dialogare con Dio, non basta l'orecchio del corpo, col quale si percepiscono i suoni; vero è che anche la parola di Dio, pronunciata dall'uomo, è un suono, ma il suo vero significato non dipende dalla conoscenza del lessico: esso è svelato nell'intimo a chi sa ascoltarla come Maria di Betania ai piedi del Maestro (cfr. Lc 10,39). Chi ascolta la Parola nella profondità del proprio cuore, scopre la volontà di Dio e può individuare davanti a sé il tracciato più autentico della propria esistenza.

La figura del Battista si presenta in una forma piuttosto statica: egli cioè non è descritto nell'atto di muoversi. È piuttosto la folla che si muove, andando verso di lui (cfr. Mc 1,5 e Mt 3,5-6)). Ciò ha un grande significato teologico, in riferimento alla natura della testimonianza cristiana: non si diventa testimoni di Cristo perché "si fa" qualcosa, ma perché "si è" in un determinato

modo;¹ si diventa insomma testimoni di Cristo in forza di quei valori che incarniamo giorno dopo giorno e che esprimiamo in maniera non verbale con tutta la nostra persona. Il Battista non va a Gerusalemme ad agitarsi, perché i cittadini si accorgano di lui e accettino il suo invito alla conversione. Avviene invece il contrario: sono i cittadini di Gerusalemme che escono dalla città per andare da lui, come attratti da una forza misteriosa (cfr. Mt 3,5-6; Mc 1,5). Ogni autentica testimonianza cristiana è come la testimonianza del Battista: non si fa nulla di proposito per essere notati, eppure un forte messaggio parte ugualmente da noi, dalla nostra vita *e mette gli altri in movimento*. La testimonianza cristiana non è finalizzata a mettere in movimento il testimone, *ma i destinatari* della testimonianza. La testimonianza, quindi, non va intesa innanzitutto come la produzione di qualcosa (parole, atteggiamenti, iniziative), ma come una forza invisibile che tocca le coscienze e le apre all'esperienza della conversione. E questa forza è tanto più attiva quanto meno ci si agita.

La staticità di Giovanni ha anche un altro risvolto: il Battista rimane lì, finché dura la sua missione; la sua staticità è anche il simbolo della fedeltà alla propria chiamata, fino al suo termine naturale. Egli resterà lì, e porterà avanti la sua missione di precursore fino a quando il Messia inizierà il proprio ministero. Egli conosce già il Messia, ma i suoi discepoli non lo hanno ancora scoperto. Quando lo conosceranno, passeranno dal discepolato veterotestamentario, rappresentato da Giovanni, al discepolato cristiano.

Gli evangelisti Matteo e Luca descrivono il Precursore nella sua invettiva contro la classe dei farisei e dei sadducei: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?» (Mt 3,7c; cfr. Lc 3,7c). Il peccato che Giovanni scorge nei loro cuori è espresso poco più avanti: «non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!"» (Mt 3,9ab; cfr. Lc 3,8bc). Dinanzi a Cristo, liberatore della schiavitù del peccato, qualunque prerogativa umana, genealogica o sociale, non può arrecare alcun vantaggio. Avere Abramo per padre, significa sentirsi giusti davanti a Dio in forza dell'appartenenza a una categoria umanamente degna di rispetto, mediante un merito costruito dal basso. Giovanni Battista si presenta, invece, in un modo totalmente svincolato dal giudizio umano e da ogni forma di perbenismo; egli non ha neppure un abbigliamento tale da poterlo inquadrare nella società o all'interno di una determinata classe sociale. Quasi sempre l'abito rivela la personalità e dice sempre qualcosa di vero su colui che lo indossa; dall'abito si deduce quasi tutto: l'età della

¹ A questo riguardo è molto significativo un episodio riportato dalla tradizione dei padri del deserto: «Tre padri avevano costume di andare ogni anno dal beato Antonio; due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; il terzo invece sempre taceva e non chiedeva nulla. Dopo lungo tempo, il padre Antonio gli dice: "È tanto ormai che vieni e non mi chiedi nulla". Gli rispose: "A me, padre, basta il solo vederti"» (L. MORTARI, *Vita e detti dei padri del deserto*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 88-89).

persona, il sesso, il ruolo sociale, il grado di cultura, la nazionalità, il gusto estetico, l'epoca, la circostanza specifica per cui un dato abito è indossato. Un abito di pelli di cammello sfugge, invece, a ogni tentativo di decodificazione o di classificazione (cfr. Mt 3,4a e Mc 1,6a). La persona che lo indossa non è inquadrabile in alcuna categoria sociale, ma neppure in un'epoca specifica; è come se fosse il cittadino di un mondo diverso e senza tempo. Con il suo modo di vivere, il Battista indica la necessità di essere davanti a Dio totalmente liberi da ogni vanto o pretesa derivante dal basso, consapevoli che il Signore stesso è la nostra unica dignità. Il vanto di essere figli di Abramo, rappresenta tutto questo insieme di cose che provengono dal basso e che conferiscono una falsa sicurezza affermata perfino davanti a Dio. Le parole del Battista, riguardo a questo fraintendimento teologico, dove la certezza della propria salvezza è basata su un vanto umano, suonano durissime: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?» (Mt 3,7c).

Sull'abbigliamento del Battista, inoltre, possiamo aggiungere che la sua singolarità potrebbe alludere anche alla grande povertà di spirito che caratterizza la sua vita da anacoreta, distaccato dal mondo e da se stesso. In questo senso, egli non ha un'identità o un'immagine di sé da difendere, o da presentare allo sguardo e al compiacimento dei suoi contemporanei. Il vangelo di Giovanni ne dà una significativa testimonianza nel dialogo con i farisei, che lo interrogavano sulla sua identità. Il Battista risponde con una serie di negazioni (cfr. Gv 1,21), segno del suo rifiuto di presentarsi agli uomini con un'immagine tale da attirare l'ammirazione del popolo. Al suo abbigliamento, sganciato da ogni epoca, si potrebbe attribuire anche un ulteriore significato: egli potrebbe essere contemporaneo di ogni uomo. Infatti, non esiste alcuna epoca non bisognosa di una voce che prepari le coscienze all'incontro col Signore che viene. Egli, che per l'abbigliamento non si lascia assimilare agli uomini della sua generazione, potrebbe, senza rischi di anacronismo, ripresentarsi in ogni epoca sulle strade del mondo, sempre col medesimo abito. Il che significa che ogni epoca, e ogni generazione, hanno bisogno di un annuncio che le prepari all'incontro con Dio e che questo annuncio non diventi mai antiquato lungo il passare dei secoli.

Anche la dieta di Giovanni ci suggerisce alcune riflessioni: essa appare lontana dalle consuetudini della vita civile, nella quale ordinariamente si produce ciò che si consuma. Un uomo come Giovanni, che si nutre di ciò che la natura gli offre gratuitamente (cfr. Mc 1,6b e Mt 3,4b), sembra incarnare l'ideale dell'uomo originario che, come Adamo, sente di essere una creatura abbandonata alla sollecitudine del Creatore, come gli uccelli citati dal Cristo matteoano e offerti al cristiano come un modello da imitare, per vincere le inquietudini del domani (cfr. Mt 6,26).

Egli ha: «una cintura di pelle attorno ai fianchi» (Mt 3,4a; cfr. Mc 1,6a). La cintura nella Bibbia possiede dei significati particolari, al di là della sua finalità pratica,

alludendo contemporaneamente a due disposizioni: la fedeltà alla Parola e l'agilità nel cammino. La fedeltà alla Parola, in quanto la cintura aderisce ai fianchi come il comportamento aderisce alla Parola (cfr. Ger 13,11), e l'agilità del cammino, in quanto la veste lunga usata dagli ebrei impedirebbe un cammino spedito, se i suoi lembi non si potessero alzare fermandoli alla cintura; da qui l'espressione "cingiti i fianchi", che equivale a prepararsi a qualcosa di impegnativo (cfr. 2 Re 9,1; Gb 38,3).

Il testo di Matteo prosegue con l'immagine eloquente dei frutti: «ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato» (Mt 3,10b). In prossimità dei tempi messianici, non è possibile essere continuamente irrigati, se a questa irrigazione non corrisponde la produzione di frutti buoni e utili, in proporzione alla grazia ricevuta. Nell'annuncio di Giovanni, non esistono vie di mezzo: «ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato» (*ib.*), così come «raccolgerà il suo frumento nel granaio» (Mt 3,12a). L'uso dell'aggettivo possessivo ha un grande significato, che si collega all'idea biblica di reciproca appartenenza tra Dio e il suo popolo, come ad esempio in espressioni del tipo: «io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Ger 7,23b; cfr. 11,4e; 30,22). In questo senso, l'aggettivo possessivo esprime l'intimità di un rapporto di amicizia e di amore che i profeti traducono, non di rado, con l'immagine sponsale. L'atto di raccogliere il frumento nel granaio è presentato in dipendenza dall'effusione dello Spirito, sorgente di unità, e quindi ha un carattere escatologico. L'effusione dello Spirito, che è un dono degli ultimi tempi, unifica l'umanità che si apre alla grazia, separandola però, al tempo stesso, da quella porzione di umanità che decidesse di rimanere ripiegata dentro un sistema chiuso, nonostante l'invito a camminare verso la libertà.

I vangeli di Matteo e Luca collegano, infine, il fenomeno della conversione alla forza della Parola (cfr. Mt 3,2-3; Lc 3,3-4). Essa, che giunge all'uomo nella forma esteriore della parola umana, è il veicolo della presenza e della comunicazione del Verbo eterno a coloro che ascoltano. Per questo, la parola di Dio, nella predicazione della Chiesa, è una parola efficace e penetrante, come sottolinea molto bene la lettera agli Ebrei (cfr. Eb 4,12-13). Essa comunica, insomma, a coloro che l'ascoltano con fede, le energie divine del mondo futuro e ci fa vivere, fin da ora, come uomini e donne risorti.